



Biblioteche sotto dittatura

I bibliotecari negli anni del nazi-fascismo

Un gruppo di storici e bibliotecari tedeschi, austriaci e italiani avevano dato vita dal 2 al 5 settembre 2012 a Villa Vigoni, sul lago di Como, al convegno “Das deutsche und italienische Bibliothekswesen im Nationalsozialismus und Faschismus. Versuch einer vergleichenden Bilanz”, la cui finalità era la considerazione dei rapporti dei bibliotecari con le dittature nazista e fascista e le relative conseguenze postbelliche; in questo senso il titolo lascia intendere, all’interno di una visuale generale, una netta se non esclusiva prevalenza dell’aspetto politico.

Ora disponiamo degli atti di quel convegno.¹

Quasi tutti gli interventi affrontano aspetti particolari del tema, ma presentano tuttavia un grande interesse se li si considera di per sé. L’ampio articolo introduttivo, di Christof Dipper, offre un confronto tra le politiche culturali dei due paesi e pone in evidenza la tradizionale importanza attribuita in Germania alla scienza, non osteggiata a suo parere neppure dal nazismo, che pur nella consapevolezza della tradizione vide affiorare il razzismo, in un consenso quasi totale degli intellettuali e soprattutto del mondo universitario. Meno radicata, in particolare nella struttura pubblica, appare a Dipper la situazione italiana all’avvento del fascismo. L’opposizione universitaria non mancò in Germania come in Italia, paese dove essa fu limita-

ta anche dall’opportunismo, tanto che su circa 1.200 professori solo 17 rifiutarono il giuramento. L’università tedesca invece subì danni per ragioni politiche e razziali, tanto che la rimozione dei bibliotecari dal loro posto toccò circa il 20%. Un certo anti-intellettualismo, non presente in Italia, fu assai vivo in Germania (chi scrive ricorda il risalto dato a suo tempo alla frase e al gesto di von Ribbentrop in una cerchia di gerarchi nazisti: “Quando sento la parola cultura metto mano alla rivoltella”). Modesta comunque in Italia la politica per la scienza, a dispetto dell’attività del Consiglio nazionale delle ricerche anche a livello internazionale, dove si mirava al consenso. Una ricerca di consenso confermata dal primo congresso mondiale delle biblioteche, tenuto a Roma e Venezia dal 15 al 30 giugno 1929, a cura dell’International Library and Bibliographical Committee, costituito due anni prima e che prese poi il nome di International Federation of Library Associations (IFLA), mentre l’anno successivo nacque l’Associazione dei bibliotecari italiani; nel 1926 era stata creata la Direzione generale accademie e biblioteche. Il congresso ebbe un’ampia eco sulla stampa, come confermato dall’intervento di Mauro Guerrini e Antonio Speciale (intervento che era stato pubblicato in precedenza, con l’autorizzazione degli organizzatori, in “AIB Studi”, 2012, 3, p. 279-290). L’impat-

to professionale fu limitato, anche se trovò clima favorevole con Gentile (pubblicazione dell’Enciclopedia italiana) e con i Patti lateranensi: ampia fu la partecipazione degli intellettuali nonostante il controllo politico, come avvertirà anche Hindrichs. Guerrini e Speciale ricordano opportunamente la commemorazione di Antonio Panizzi, a cinquant’anni dalla morte. Nel confronto tra le politiche culturali dei due paesi l’intervento di Dipper, ben documentato e non del tutto caritatevole, pone così in evidenza l’autorappresentazione del fascismo, anche in campo internazionale, alla ricerca del consenso.

L’intervento successivo, di Andrea Hindrichs, è dedicato alla propaganda legata alla politica culturale fascista, che in un primo tempo servì da modello al nazionalsocialismo, a iniziare dalla restrizione della libertà, con l’esaltazione di una cultura nazionale che riuscisse a superare l’imitazione dall’estero. Il successivo influsso tedesco accentuò tuttavia il controllo, in particolare con la guerra, ma in Italia il legame tra cultura e politica non riuscì completamente, al contrario della Germania. La libertà artistica con il fascismo era limitata dal non dire niente contro, ben diversamente dalla situazione in Germania.

L’incertezza della situazione italiana è ricordata dall’intervento di Angelo Turchini sugli archivi e sulle biblioteche italiane nella politica fascista; una situazione posta in evidenza dalla lettera aperta di Giuseppe Prezzolini al ministro della pubblica istruzione (1925), con “un ordinamento centralizzatore” che si manifestava attraverso “interventi di facciata” in presenza di “competenze amministrative diverse”. Turchini avverte una

marginalità nella fascistizzazione, a dispetto della censura che andava accentuandosi, e il fallimento della politica bibliotecaria, nell'incertezza di "una stagione fra continuità e rinnovamento". Se i primi due interventi tedeschi, peraltro molto interessanti, considerano nel complesso la politica culturale dei due paesi senza entrare nella specificità dichiarata dal titolo della pubblicazione, l'intervento di Turchini vi si avvicina, quasi come prefazione all'unica delle dodici relazioni che lo ricopra appieno: *Le biblioteche italiane durante il fascismo: strutture, rapporti, personaggi*, di Alberto Petrucciani, che avverte la difficile situazione delle biblioteche dopo la prima breve "primavera fortunata" del nuovo Stato italiano, che sarebbe "ingeneroso non riconoscere" ma che presto inaridì. Scarso l'interesse del fascismo per le biblioteche; al conservatorismo culturale può far riscontro un miglioramento con Bottai, ministro dell'educazione nazionale, ma con un interesse modesto per i libri e per le biblioteche, quando lo stretto controllo non ostacolò l'attività passiva della recente Associazione dei bibliotecari italiani. Petrucciani concorda con altri interventi sull'attenzione prestata al congresso internazionale del 1929, così come sulla limitata persecuzione delle opposizioni, per lo meno nel periodo iniziale. L'apparente "paradosso" dei bibliotecari "antifascisti" è spiegato giustamente da Petrucciani dal fatto che "i bibliotecari sono in primo luogo, per la maggior parte del periodo, *non fascisti* piuttosto che antifascisti", il che conferma l'aspetto negativo di un comportamento che in Germania sarebbe stato inaccettabile. Una considerazione espressa anche da altri interventi (abbiamo

ricordato Hindrichs), che denota una profonda differenza tra i due paesi, non certo limitata al mondo delle biblioteche. Significativo l'indugio della Direzione generale nei confronti dei provvedimenti a proposito degli ebrei e dei non iscritti al partito fascista, tuttavia senza mai una chiara opposizione. Vengono ricordati tra gli altri Luigi De Gregori, "accorto e autorevole", e il giovane Francesco Barberi. Petrucciani ritiene non a torto come l'atteggiamento passivo nei confronti del regime fascista avrebbe trovato una conferma indiretta nell'insolita attenzione alla protezione in vista della guerra, una motivazione ben spiegabile con "la distanza dei bibliotecari dal regime", con "la persuasione precoce e spesso cupa del baratro in cui il fascismo stava gettando il paese" (p. 101). È da notare che i tre contributi italiani sono seguiti da ampi riassunti in tedesco redatti da Klaus Kempf, un accorgimento non ricambiato invece per i nove interventi in tedesco. Il contributo di Petrucciani è seguito dalle considerazioni di Johannes Andresen sull'italianizzazione dell'Alto Adige, in effetti già iniziata prima del fascismo, che coinvolse le biblioteche popolari, in forte aumento, con uno scarso interesse per la popolazione di lingua tedesca: una politica che non ebbe esito positivo. Faticoso l'allestimento della biblioteca civica di Bolzano, che ancora oggi è vista come "biblioteca italiana". L'autore conclude con la speranza che la prossima creazione di un centro bibliotecario che abbraccerà entrambi i gruppi linguistici sappia appianare le difficoltà. Ampiamente trattato nei contributi in tedesco il tema delle requisizioni di materiale librario politicamente non corretto e di biblioteche

appartenenti a famiglie e associazioni ebraiche. La restituzione dei libri sequestrati agli antichi proprietari o ai loro eredi è oggetto di più di un intervento. Alla biblioteca statale bavarese l'esame degli arrivi dal 1936 al 1945 consentì di recuperare 65.000 volumi, ai quali se ne aggiunsero 15.000 grazie all'estensione della ricerca fino al 1950. Klaus Kempf, che ricorda 72 volumi restituiti alla famiglia di Thomas Mann, dichiara onestamente i fatti senza cercare attenuanti, nell'avvertire che le biblioteche (in particolare quelle maggiori) non sfuggirono alla trasformazione imposta dal nazionalsocialismo, che comportava il risanamento delle raccolte e il controllo degli acquisti, in particolare dall'estero. Un comportamento esteso all'Austria dopo l'*Anschluss* e anche ai paesi occupati durante la guerra, soprattutto nell'Europa orientale, dove in certi casi si giunse al saccheggio vero e proprio. La Biblioteca statale di Monaco, la seconda delle grandi biblioteche tedesche, ebbe un'attività politica relativamente modesta, a differenza della Biblioteca statale prussiana, di Berlino, anche riguardo agli scarti e agli acquisti. Fu un'adesione passiva nonostante il suo direttore, Rudolf Buttman, fosse un nazista della prima ora. Sven Kuttner, nel notare come gli impiegati nazisti si dimostrassero in genere inadatti a lavorare in biblioteca, conferma la scarsa partecipazione della biblioteca statale di Monaco, anche se è difficile valutare l'opposizione silenziosa. Anche Kuttner ricorda lo scarso interesse prestato alla protezione antiaerea (contrariamente a quanto avvenne in altre città), limitato allo spostamento dei libri rari - circa mezzo milione di volumi - e la distruzione dell'edificio, e conferma

l'intensa attività di ricostruzione nel dopoguerra.

Ben diversa dalla biblioteca statale di Monaco – avverte Alfred Schmidt – fu l'adesione politica della Biblioteca nazionale austriaca, inserita profondamente nel clima nazista con esempi ancora precedenti l'annessione, come la raccolta di migliaia di libri confiscati alle biblioteche locali – libri che dopo la guerra furono distribuiti alle biblioteche civiche di Vienna. L'attività intensa dei sequestri (è ricordata anche la sinagoga di Trieste), favorita dal fanatismo di Paul Heigl che diresse la biblioteca viennese dal 1938 al 1945, rese poi difficile la procedura di restituzione nel dopoguerra. Le difficoltà di un primo tempo, effettive ma anche legate alla scomparsa dei possessori e a una certa “letargia” iniziale, come la chiama Schmidt, furono superate in seguito da una severità di giudizio e da un ampio riconoscimento a livello nazionale senza restrizioni mentali. È vivo in chi scrive queste note il ricordo del cancelliere Willy Brandt che cade in ginocchio ad Auschwitz (dicembre 1970). Le attività di ricerca sono tutt'ora in atto: una diffusa rivista professionale tedesca ha ricordato recentemente le lunghe peregrinazioni della biblioteca della comunità ebraica di Amburgo, sequestrata nel 1939 e ritornata oggi agli antichi proprietari (“BuB”, 2014, 1, p. 20). Una conferenza ulteriore da parte austriaca viene da Christina Köstner-Pemsel e Markus Stumpf che, nel considerare il comportamento dei bibliotecari dell'Università di Vienna dal 1933 al 1945, sostengono lo sbriciolamento dell'idea che l'Austria sia stata “la prima vittima” di Hitler e giungono addirittura ad avvertire una certa resistenza al cambiamen-



Nelle immagini sono visibili due Bücherverbrennungen avvenuti nel 1933 a Berlino

to a guerra ultimata, quasi “una seconda Controriforma”. Scarso, comunque, durante la guerra, il coordinamento tra le biblioteche, senza regole comuni né garanzie professionali, con eccezione per la biblioteca universitaria di Vienna. Il che non esclude per i bibliotecari, in Austria come in Germania, il livello elevato della preparazione professionale con paleografia, storia del libro, bibliografia, latino, greco

e fondamenti di inglese, francese e italiano, ai quali si aggiunse la letteratura nazionalsocialista. Michael Knoche si domanda quale sia la corresponsabilità dei bibliotecari tedeschi, iscritti in misura limitata al partito nazionalsocialista. Alla fine della guerra nelle biblioteche a livello superiore solo un terzo rimase al proprio posto; a parte i caduti e i pensionati, molti furono spostati in altre occupazioni.

L'autore cita la lettera sconsolata di chi ammetteva una corresponsabilità, sia pure laterale. Knoche parla di una "sindrome di discolpa" e ritiene che in futuro potrebbe non mancare chi scuotesse il capo senza capire, come avviene ora per i dissidi religiosi del Cinquecento. Esempio la figura di Georg Leyh, direttore della biblioteca universitaria di Tübinga, ormai anziano nell'immediato dopoguerra, disposto a guardare in avanti e non all'indietro e anche disposto ad ascoltare colleghi compromessi, ma non certo a scusarli. Lo stesso contributo conclusivo, di Jan-Pieter Barbian, considera l'adesione dei bibliotecari alla nuova morale, non più legata all'antico ideale, con direttive di conformità ma anche incertezze sulle competenze, che Barbian chiama "schizofreniche", a proposito del compito di educare il popolo allo spirito del nazismo. La biblioteca pubblica infatti era "un'istituzione politica". Una schizofrenia che in tempi, in ambienti e con motivazioni del tutto

differenti si ripresenta, legata come è al dubbio che riguarda il rapporto con il pubblico e in particolare con i giovani. È un dubbio legato alla base stessa della professione e alla funzione della biblioteca, dove la disponibilità e il rifiuto dello scopo educativo possono trovare limiti e ragioni di conflitto. Ma non divaghiamo: l'autore conferma le numerose sostituzioni di direttori per ragioni politiche, con nuovi arrivati sovente privi di qualità professionali. L'eliminazione del materiale non desiderabile fu un'operazione relativamente rapida, ma venne effettuata con difficoltà e con criteri non uniformi, tanto da non rendere possibile una valutazione sicura (si va dal 20 al 40%). Alle edizioni politicamente convenienti si affiancò un interesse aumentato per gli argomenti "non politici", senza peraltro che vi si possa riconoscere un successo politico effettivo. Le biblioteche popolari in Germania (comprese l'Austria e i Sudeti) erano più di 21.000, ma con limitatissime pos-

sibilità finanziarie, mentre verso la fine della guerra le pubblicazioni, in particolare i classici, scarseggiavano e al contrario le pubblicazioni propagandistiche inondavano le biblioteche senza però essere utilizzate. Interessanti le proposte di prolungare gli orari nei comuni che accoglievano profughi, in considerazione delle maggiori richieste. Nel complesso Barbian valuta il fallimento della politica nazista, e anche su questo punto la conferma appare unanime per tutti e due i paesi, in tutti gli interventi.

CARLO REVELLI
carlorevelli@tiscali.it

NOTA

¹ *Das deutsche und italienische Bibliothekswesen im Nationalsozialismus und Faschismus. Versuch einer vergleichenden Bilanz* (Beiträge zum Buch- und Bibliothekswesen, 57), Wiesbaden, Harrassowitz, 2013, p. XI, 246.

DOI: 10.3302/0392-8586-201405-067-1



Fernando Rotondo
Percorsi di lettura
2013 p. 128 € 12,00 ISBN 978-88-7075-753-8

Forse tutto il repertorio del narrabile è racchiuso in due libri, Bibbia e Odissea: dal primo omicidio (Caino e Abele) alla prima indagine (del Padreterno), dall'erotismo del Cantico dei Cantici all'incesto di Lot, dalle visioni fantastiche dell'Apocalisse alla magia di Circe e Calipso, dalla discesa nel regno dei morti di Ulisse alla strage dei Proci. Qui troviamo gli archetipi dei generi letterari – horror, fantascienza, fantasy, poliziesco (poi giallo e noir), sentimentale o rosa, romanzo storico, avventura – in grado poi di ramificarsi in numerosi sottogeneri e contaminarsi a vicenda. Per fare luce in questo mondo intricato e trovare tutte le risposte, facciamoci guidare dalla penna felice di Fernando Rotondo.

Via F. De Sanctis, 33/35 - 20141 Milano
Tel. 02.84253051 - Fax 02.89515565
bibliografica@bibliografica.it - www.editricebibliografica.it